

Il prologo alla traduzione geronimiana del *Chronicon* di Eusebio e il problema della traduzione dei testi sacri

EDOARDO BONA

1. La prima traduzione di Gerolamo

Quella del *Chronicon* di Eusebio di Cesarea è una delle prime, se non la prima delle traduzioni di Gerolamo¹. Egli stesso citerà parte del prologo a questa sua traduzione nell'*epist. 57 de optimo genere interpretandi* per attestare che da sempre egli è stato fautore di una traduzione che non fosse 'parola per parola', bensì una traduzione disposta ad allontanarsi dalla lettera del testo per renderne opportunamente il contenuto². Tale testo, di conseguenza, è

¹ Nell'epistola 57, che risale al 396 (cfr. Bona 2008, 32), Gerolamo dice di aver tradotto il *Chronicon* circa vent'anni prima, e le notizie con cui prosegue l'opera di Eusebio giungono fino al 378, per cui la traduzione risale verosimilmente all'epoca del suo soggiorno a Costantinopoli, fra il 380 e il 382: per un'attenta disamina della questione si veda il paragrafo *Proposition de datation de la Chronique* nell'introduzione di Jean-Jean-Lançon 2004 (<http://books.openedition.org/pur/11666#tocfrom1n3>) e la sintesi di Donalson 1996, 4-11. A. Grisart propose addirittura di anticipare la stesura della traduzione al soggiorno a Treviri del 368-371, anche se l'opera sarebbe stata completata e pubblicata solo nel 380, il che la renderebbe senza alcun dubbio la prima traduzione di Gerolamo, ma gli argomenti adoperati sono assai deboli: sostanzialmente egli osserva che l'opera tradisce un Gerolamo ancora inesperto, non all'altezza delle opere successive e, soprattutto, considera strano che Rufino non citi questa opera, chiara rielaborazione di Svetonio, quando accusa Gerolamo di aver lavorato su testi pagani dopo il famoso sogno nel deserto di Calcide (Grisart 1962).

² *Ego enim non solum fateor, sed libera uoce profiteor me in interpretatione Graecorum, absque scripturis sanctis ubi et uerborum ordo mysterium est, non uerbum e uerbo, sed sensum exprimere de sensu. Habeoque huius rei magistrum Tullium, qui Protagoram Platonis et Oeconomicum Xenofontis et Aeschini et Demosthenis duas contra se orationes pulcherrimas transtulit. Quanta in illis praetermiserit, quanta addiderit, quanta mutauerit, ut proprietates alterius linguae suis proprietatibus explicaret, non est huius temporis dicere. [...] Vnde et ego, doctus a talibus, ante annos circiter uiginti et simili tunc quoque errore deceptus, certe hoc mihi a uobis obiciendum nesciens, cum Eusebii Xpovikov̄n in Latinum uerterem, tali inter cetera praefatione usus sum: «Difficile est alienas lineas insequentem non alicubi excedere...». In questo passaggio dell'epistola 57 Gerolamo cita il prologo al *Chronicon* non tanto per spiegare e giustificare il proprio modo di tradurre, ma per dimostrare che non ha cambiato metodo di traduzione proditoriamente solo in occasione della sua versione latina della lettera di Epifanio di Salamina a Giovanni di Gerusalemme: da sempre egli ha preferito una traduzione fedele ai *sensus* anche a costo di non essere fedele ai *uerba*.*

spesso citato dagli studiosi di Gerolamo come esempio della sua teoria della traduzione, ed è effettivamente uno dei passaggi in cui egli meglio mette in luce le difficoltà legate alla diversità dei mezzi espressivi delle singole lingue, che rendono di fatto impossibile una traduzione letterale. In questa direzione si volge ad esempio l'analisi presente in un recente studio di Bazyli Degórski³ e non a torto Jeanjean e Lançon, introducendo il loro lavoro sulla prosecuzione del *Chronicon* da parte di Gerolamo, osservano: «La préface de Jérôme est le lieu d'une riche réflexion sur l'art et la difficulté de traduire, d'autant plus précieuse qu'elle émane d'un homme "trilingue"». Mi sembra, però, che le affermazioni relative alla traduzione contenute nella prima parte di questo testo richiedano ancora qualche attenzione, anche perché Gerolamo cita questa prefazione nella lettera *de optimo genere interpretandi*, come spesso avviene, sfruttando le sue stesse parole, opportunamente estratte dal contesto, con un fine diverso da quello per cui erano state introdotte nel contesto originale.

D'altra parte le considerazioni di Gerolamo sulla traduzione contenute in questo prologo appaiono non del tutto motivate se si tiene conto del tipo di opera che Gerolamo si accinge a tradurre: egli infatti si sofferma a parlare con grande insistenza di aspetti stilistici della traduzione nel prologo alla versione latina di un'opera che in buona parte è poco più di un elenco di avvenimenti e date, senza contare che la questione della fedeltà all'originale ha ben poco peso in un testo che, come egli stesso dichiara in questo prologo, Gerolamo ha provveduto a rielaborare e integrare⁴. Che dire poi del fatto che all'interno di questo prologo si inserisca un'ampia sezione in cui è affrontato il tema delle traduzioni dei testi sacri, con tanto di riferimenti al fatto che le traduzioni latine non risalgono direttamente all'originale ebraico? Conoscendo quale sarà in seguito l'attività di Gerolamo, la cosa non sorprende, o almeno è un'interessante segno del precoce interesse per il problema della traduzione della Scrittura, ma per non travisare il pensiero di Gerolamo e meglio capire le ragioni di queste affermazioni, bisogna tenere conto dell'intero prologo e del fine per cui la traduzione è approntata⁵.

³ Degórski 2014.

⁴ Cfr. Hier. *chron. a. Abr.* 6,8-15: *Sciendum etenim est me interpretis et scriptoris ex parte officio usum, quia et Graeca fidelissime expressi et nonnulla quae mihi intermissa uidebantur adieci, in Romana maxime historia, quam Eusebius, huius conditor libri, non tam ignorasse ut eruditus, sed ut Graece scribens parum suis necessariam perstrinxisse mihi uidetur. Itaque a Nino et Abraham usque ad Troiae captiuitatem pura Graeca translatio est. A Troia usque ad uicesimum Constantini annum nunc addita, nunc admixta sunt plurima, quae de Tranquillo et ceteris inlustribus historicis curiosissime excerpti.*

⁵ Ringrazio i revisori anonimi della prima stesura di queste pagine per l'attenta lettura e per i preziosi spunti di riflessione che mi hanno permesso di migliorare di molto

2. La traduzione come mero esercizio intellettuale?

Dopo un saluto ai dedicatari della traduzione privo di qualunque precisazione relativa al perché sia stata scelta proprio quest'opera e perché proprio Vincenzo e Gallieno come destinatari, Gerolamo entra subito nel vivo del tema della traduzione; l'unico aspetto preso in considerazione, però, è quello stilistico. Anzi, si parla della traduzione essenzialmente come di un esercizio svolto *exercendi ingenii causa*:

Eusebius Hieronymus Vincentio et Gallieno suis salutem.

Vetus iste disertorum mos fuit, ut exercendi ingenii causa Graecos libros Latino sermone absoluerent et, quod plus in se difficultatis habet, poemata inlustriora uirorum addita metri necessitate transferrent. Vnde et noster Tullius Platonis integros libros ad uerbum interpretatus est et cum Aratum iam Romanum <h>exametris uersibus edidisset, in Xenofontis Oeconomico lusit. In quo opere ita saepe aureum illud flumen eloquentiae quibusdam scabris et turbulentis obicibus retardatur, ut, qui interpretata nesciunt, a Cicerone dicta non credant.

Gerolamo, dunque, dice di inserirsi in una tradizione antica in cui la traduzione è un esercizio intellettuale e la difficoltà creata dall'uso del metro nella traduzione pare sostanzialmente un'occasione per esercitare virtuosismo tecnico. L'argomento è strano per un traduttore cristiano, il cui fine dovrebbe essere quello di rendere fruibili i contenuti al pubblico di lingua latina, ma la cosa non deve stupire particolarmente: Gerolamo non sta scrivendo un trattato sulla traduzione – anche se a noi che piacerebbe che lo facesse –, ma, come è ovvio aspettarsi in un testo prefatorio, intende innanzitutto giustificare le possibili mancanze formali della sua opera, parlando dei limiti intrinseci all'attività di traduzione: neppure l'eloquentissimo Cicerone, è in grado di tradurre mantenendo la bellezza dell'originale. Nelle sue traduzioni, infatti, il fiume della sua insuperabile eloquenza incontra ostacoli tali che solo chi sa che si tratta di traduzioni può ammettere che testi così impacciati appartenano al grande oratore⁶. E chi può pretendere di essere meglio di Cicerone? Anche l'uso del verbo *ludere* per la traduzione ciceroniana di Senofonte, sebbene possa semplicemente indicare una minore difficoltà rispetto alla precedente impresa di rendere 'romano' Arato in esametri continua a connotare la traduzione come puro esercizio intellettuale, quasi un gioco. Per altro, sorprende un po' pensare che Gerolamo si soffermi a precisare l'ordine in cui sono state eseguite le traduzioni dicendo che Cicerone prima ha affrontato la

il mio testo.

⁶ Questo evidentemente il senso di *ut, qui interpretata nesciunt, a Cicerone dicta non credant*. Degórski fraintende rendendo: «a meno di non avere familiarità con l'originale, non si crederebbe di ascoltare parole di Cicerone».

difficile traduzione di Arato e poi si è preso un momento di distensione con Senofonte: credo che sostanzialmente tutta questa parte di prologo connoti la traduzione come *lusus* letterario⁷, anche se, come diremo, un motivo specifico per cui a Gerolamo interessa sottolineare la difficoltà di tradurre la poesia c'è, sebbene a questo punto del testo il lettore non sia ancora in grado di coglierlo.

Nel seguito di questo prologo l'espressione *ad uerbum* indica un tipo di traduzione letterale di fatto impossibile o comunque inefficace, soprattutto dal punto di vista stilistico, mentre qui la traduzione di Cicerone, abile esercizio intellettuale, seppure non perfetta, è definita sorprendentemente *ad uerbum*. In realtà, infatti, nonostante le righe che seguono siano riprese nell'*epist.* 57, non vi troviamo la netta contrapposizione fra la fedeltà ai *uerba* e ai *sensus* come nell'epistola, perché in realtà di *sensus* non si parla affatto. Probabilmente in questo caso con *ad uerbum* si vuole solamente porre l'accento sul fatto che di una vera e propria traduzione si tratta e non di una libera rielaborazione. In *epist.* 57,5 Gerolamo parla infatti di queste stesse traduzioni ciceroniane portandole proprio come esempio di traduzioni non *uerbum e uerbo*, pur evidenziando l'intenzione del traduttore di essere fedele anche allo stile dell'autore tradotto (cfr. il passo citato *supra*, n. 2).

3. L'impossibilità della traduzione

A questo punto Gerolamo introduce quella acuta riflessione sui limiti tecnici di ogni traduzione che tanto colpisce il lettore e che egli stesso sfrutta nell'*epist.* 57 per dimostrare l'impossibilità della traduzione letterale:

Difficile est enim alienas lineas insequentem non alicubi excedere, arduum ut quae in alia lingua bene dicta sunt eundem decorem in translatione conseruent. Significatum est aliquid unius uerbi proprietate: non habeo meum quo id efferam et dum quaero implere sententiam, longo ambitu uix breuis uiae spatia consummo. Accedunt hyperbatorum amfractus, dissimilitudines casuum, uarietas figurarum, ipsum postremo suum et, ut ita dicam, uernaculum linguae genus. Si ad uerbum interpreter, absurde resonat, si ob necessitatem aliquid in ordine, in sermone mutauero, ab interpretis uidebor officio recessisse.

⁷ L'elaborata espressione *cum Aratum iam Romanum <h>exametris uersibus edidisset* rivela in fondo una certa ammirazione per il lavoro di Cicerone: anche se non è possibile che la traduzione di un testo poetico conservi la bellezza dell'originale, Cicerone ha comunque reso romano Arato. Non mi è del tutto chiaro come intenda questa espressione Degórski che traduce: «dopo aver pubblicato Arato (che già [può considerarsi] romano) in versi esametri» (Degórski 2014, 115; cfr. invece la resa di Jeanjean e Lançon: «après avoir publié un Aratus romanisé en hexamètres» e l'analogia resa della *collaborative translation* curata da R. Pearse: «after he had published Aratus in Roman dress, in hexameter verses»).

Dietro a queste parole, così come già per le righe precedenti, mi sembra che ci sia un ricordo di Quintiliano, che parla delle traduzioni come esercizio di stile e ricorda in particolare quelle di Cicerone⁸:

Vertere Graeca in Latinum ueteres nostri oratores optimum iudicabant. Id se L. Crassus in illis Ciceronis de oratore libris dicit fatitasse: id Cicero sua ipse persona frequentissime praecipit, quin etiam libros Platonis atque Xenophontis edidit hoc genere tratatos: id Messalae placuit, multaeque sunt ab eo scriptae ad hunc modum orationes, adeo ut etiam cum illa Hyperidis pro Phryne difficillima Romanis subtilitate contenderet. Et manifesta est exercitationis huiusce ratio. Nam et rerum copia Graeci auctores abundant et plurimum artis in eloquentiam intulerunt et hos transferentibus uerbis uti optimis licet: omnibus enim utimur nostris. Figuras uero, quibus maxime ornatur oratio, multas ac uarias excogitandi etiam necessitas quaedam est, quia plerumque a Graecis Romana dissentiunt (Quint. *inst.* 10,5,2-3).

Gerolamo, però, va oltre e si ferma a osservare puntualmente le singole difficoltà del passaggio da una lingua all'altra: la traduzione è quasi un ricalcare le linee di scrittura di un altro, cosa già di per sé difficile, ma ciò, in più, comporta una perdita di *decus* perché le lingue sono diverse. La non perfetta sovrapposibilità del lessico costringe a sacrificare la *breuitas* del testo originale, e le diverse lingue hanno diverse strutture sintattiche e differenti figure retoriche. Ricalcare pedissequamente la struttura del testo originale crea delle mostruosità formali (*absurde resonat*), eppure lo staccarsi dalla resa fedele di ogni aspetto anche formale del testo è un venir meno al dovere del traduttore⁹. Non mi soffermo qui a commentare oltre i singoli punti osservati¹⁰: basti qui notare che l'analisi è fine, ma in fin dei conti non porta in nessun luogo: Gerolamo non dice come si deve tradurre. Nell'*epist.* 57 il passo è citato per giustificare la traduzione non *ad uerbum*, ma qui quello che si osserva è altro, ovvero semplicemente che tradurre è impossibile, e il centro del problema non sembra essere quello della resa efficace dei *sensus*, come nell'*epist.* 57: dopo l'espressione iniziale in cui si parla del rischio di *alicubi excedere*, ovvero di allontanarsi dal testo, cosa che potrebbe riguardare i contenuti, nel ribadire

⁸ Gerolamo, oltre che nell'*epist.* 57,2, ricorda queste traduzioni anche in *epist.* 106, 3, come testimonianza a favore della traduzione non aderente alle singole parole del testo, e in *Pent. prol.* 30-34 (passo ripreso in *adv. Rufin.* 2,25,50-55), per mettere in ridicolo l'idea che possa esistere una traduzione 'ispirata': se così fosse, Cicerone sarebbe stato ispirato dallo spirito retorico!

⁹ Non tornerò sull'interpretazione da dare all'espressione *ordo uerborum*, che, se non in pochi specifici casi, non indica affatto semplicemente l'ordine delle parole, come spesso si continua a intendere, ma in modo più ampio la formulazione sintattica di un testo: cfr. Bona 2008, 55-67.

¹⁰ In parte ho già avuto modo di farlo in Bona 2008, 118-120.

che non si può mantenere una fedeltà assoluta, ci si sofferma, in sostanza, solo sull'impossibilità di conservare il *decus* stilistico nella traduzione. D'altra parte, quale sarebbe l'*interpretis officium* che sarebbe violato da una traduzione non parola per parola? Per quanto il testo analizzi nel particolare il problema della non sovrapponibilità di due lingue, non si affronta in realtà la questione di come si debba effettivamente tradurre.

Fino a qui, sembra dunque che ci troviamo di fronte a una banale, per quanto intelligente, formula proemiale, tesa soltanto a giustificare gli eventuali limiti formali del testo. Questo, però, non sarebbe sufficiente a giustificare il prosieguo del discorso. Partendo da qui, il testo si sviluppa infatti in un'altra direzione, e con un'ampiezza che non si spiegherebbe con la semplice necessità di introdurre un *topos* proemiale. A mio parere Gerolamo in realtà vuole anche parlare d'altro, e anzi il suo scopo principale è un altro.

4. Lo stile delle Scritture

Dopo la topica richiesta di leggere la traduzione con occhio amichevole, e l'altrettanto immancabile in Gerolamo affermazione che il lavoro è stato frettolosamente dettato, senza il necessario *labor limae*¹¹, il traduttore torna infatti ad insistere sul tema della difficoltà della traduzione passando però a parlare delle Scritture:

Itaque, mi Vincenti carissime et tu Galliene, pars animae meae, obsecro ut, quidquid hoc tumultuarii operis est, amicorum, non iudicum animo relegatis, praesertim cum et notario, ut scitis, uelocissime dictauerim et difficultatem rei etiam diuinorum uoluminum instrumenta testentur, quae a septuaginta interpretibus edita non eundem saporē in Graeco sermone custodiunt. Quam ob rem Aquila et Symmachus et Theodotio incitati diuersum paene opus in eodem opere prodiderunt, alio nitente uerbum de uerbo exprimere, alio sensum potius sequi, tertio non multum a ueteribus discrepare. Quinta autem et sexta et septima editio, licet quibus censeantur auctoribus ignoretur, tamen ita probabilem sui diuersitatem tenent ut auctoritatem sine nominibus meruerint. Inde adeo uenit ut Sacrae litterae minus comptae et sonantes uideantur, quod disertī homines interpretatas eas de Hebraeo nescientes, dum superficiem, non medullam inspiciunt, ante quasi uestem orationis sordidam perhorrescant quam pulchrum intrinsecus rerum corpus inueniant.

Come avviene in più occasioni, Gerolamo fa sfoggio della sua conoscenza delle varie traduzioni delle Scritture. Pochi anni dopo, nel prologo in *Euangelio* nuovamente inserirà una analoga digressione elencando le varie traduzioni dell'Antico Testamento, ma in quel caso non darà una motivazione alla pre-

¹¹ Gerolamo immancabilmente afferma di aver lavorato in fretta e mi sorprende come i commentatori tendano a sopravvalutare le sue dichiarazioni in questo senso. Cfr. Bona 2008, 101-102 n. 23.

senza di più traduzioni condotte in base a criteri tanto diversi:

Neque uero ego de Veteri disputo Testamento, quod a septuaginta senioribus in Graecam linguam uersum tertio gradu ad nos usque peruenit. Non quaero quid Aquila quid Symmachus sapiant, quare Theodotion inter nouos et ueteres medius incedat; sit illa uera interpretatio quam Apostoli probauerunt¹².

Nella *praefatio in Euangelio* il riferimento all'Antico Testamento è inserito quasi in forma di *praeteritio*: il problema è quello della traduzione dal greco del Nuovo Testamento. Gerolamo comunque in quel caso pone in primo piano il problema della fedeltà all'originale. Anche lì si parla in qualche modo del carattere formale delle varie traduzioni (*quid ... sapiant*); tutto però si risolve con un giudizio che si muove nel campo della *ueritas*: Gerolamo, su incarico di Damaso, deve stabilire quale traduzione sia fedele alla *ueritas* del testo originale¹³. Nel prologo al *Chronicon* invece tutto è riportato al livello dello stile: quello che si perde nella traduzione è il *sapor* dell'originale e sembra che tante diverse tipologie di traduzione siano solo la ricerca della risposta alla perdita di efficacia formale che si ha con qualunque traduzione.

Questa parte del discorso non si giustifica più pienamente come semplice scusa per i limiti formali che potrebbe avere la traduzione del *Chronicon*: il problema è un altro, ovvero quello di vincere il rifiuto dello stile delle Scritture da parte dei pagani colti, i *diserti homines*. Non può non venire alla mente quello che Agostino racconterà nelle *Confessiones* circa il suo primo accostarsi alle Scritture e sul sentimento di repulsione provato di fronte al loro stile

¹² I giudizi espressi da Gerolamo sui traduttori successivi ai LXX e sulle caratteristiche delle loro traduzioni presentano alcune oscillazioni, che sembrano però legate soprattutto al contesto: in *epist.* 57,12, ad es., Gerolamo considera una vera pazzia la traduzione letterale fino alla sgrammaticatura di Aquila, ma sta cercando di dimostrare che l'unico modo corretto per tradurre è rendere i *sensus* piuttosto che i *uerba*, mentre, ad es. in *vir. ill.* 54, testo cronologicamente molto vicino a quell'epistola, l'estrema fedeltà di Aquila è vista come un pregio (cfr. Kamesar 1993, 69 n. 112; Bona 2008, 139 n. 173). Nel prologo a Giobbe dall'Ebraico i tre traduttori sembrerebbero rappresentare tre diversi modi di tradurre: letterale, libero e misto dei due e questo terzo modo, che rifugge dagli eccessi, parrebbe essere da attribuire a Teodoziona. In *prol. Vulg. Ev.* si parla in maniera meno limpida di una posizione mediana fra i LXX e gli altri traduttori. In *in Is.* 2,5,1 si osserva che Simmaco è spesso più esplicito degli altri traduttori (*Symmachus autem more suo manifestius*), in *in Is.* 7,19,12 si nota una tendenza di Teodoziona a conservare nel testo parole ebraiche (*Theodotio more suo ipsa uerba Hebraica posuit*), ma nel corso del commento non mi sembra che emerga con evidenza questa sua caratteristica.

¹³ Si vedano le prime linee del prologo, in cui si connota l'incarico di Damaso come un sedersi a guisa di giudice per decidere fra le traduzioni *quae sint illa quae cum Graeca consentiant ueritate*.

umile, non degno di essere paragonato, appunto, a quello di Cicerone¹⁴, ma Agostino risolve la questione su un piano differente: quello della necessità di farsi capire da tutti e di farsi *humilis* per poter pervenire al significato profondo celato dietro lo stile spoglio¹⁵. Gerolamo invece riprende il tema precedentemente toccato parlando di Cicerone: le Scritture in lingua originale sono sublimi anche dal punto di vista stilistico.

Gerolamo ricorre alle Scritture apparentemente per giustificare che qualunque traduzione non è in grado di mantenere la bellezza dell'originale (le Scritture addirittura hanno più traduzioni per cercare di ovviare a questo limite), ma l'ampiezza con cui è sviluppato il tema lascia vedere che l'interesse principale è un altro: quello che veramente interessa è dimostrare che le Scritture possono, dal punto di vista formale, rivaleggiare con i grandi scritti dei pagani, quegli stessi pagani che si meraviglierebbero dei limiti delle traduzioni del loro Cicerone, se non sapessero che di traduzioni si tratta. Essi giudicano erroneamente le Scritture perché ignorano, appunto, che si tratta di traduzioni: *interpretatas eas de Hebraeo nescientes*. Se ipotizziamo che questo sia il vero scopo di Gerolamo, meglio si capisce il precedente riferimento alla difficoltà di tradurre poesia. Se si volessero semplicemente giustificare i limiti della traduzione del *Chronicon*, servirebbe infatti dimostrare che non è facile tradurre in generale, non che al confronto della traduzione della poesia tradurre prosa è un gioco da ragazzi (si ricordi il *lusit*): a ben vedere, citare i problemi legati alla traduzione dei testi poetici indebolisce l'effetto delle frasi di Gerolamo, che si accinge a tradurre un testo che presenta difficoltà sicuramente minori. Il riferimento alla poesia, che compare già nelle prime frasi, apparentemente senza ragione, è invece essenziale se pensiamo che Gerolamo abbia di mira fin dall'inizio la Scrittura, perché la Scrittura, egli sostiene, è in

¹⁴ Aug. conf. 3,4,9: *Itaque institui animum intendere in Scripturas sanctas et uidere, quales essent. Et ecce uideo rem non compertam superbis neque nudatam pueris, sed incessu humilem, successu excelsam et uelatam mysteriis, et non eram ego talis, ut intrare in eam possem aut inclinare ceruicem ad eius gressus. Non enim sicut modo loquor, ita sensi, cum attendi ad illam scripturam, sed uisa est mihi indigna, quam Tullianae dignitati compararem. Tumor enim meus refugiebat modum eius et acies mea non penetrabat interiora eius. Verum autem illa erat, quae cresceret cum paruulis, sed ego dedignabar esse paruulus et turgidus fastu mihi grandis uidebar.*

¹⁵ Cfr. Aug. conf. 6,5,8: *Iam enim absurditatem, quae me in illis litteris solebat offendere, cum multa ex eis probabiliter exposita audissem, ad sacramentorum altitudinem referebam eoque mihi illa uenerabilior et sacrosancta fide dignior apparebat auctoritas, quo et omnibus ad legendum esset in promptu et secreti sui dignitatem in intellectu profundiore seruaret, uerbis apertissimis et humillimo genere loquendi se cunctis praebens et exercens intentionem eorum, qui non sunt leues corde, ut exciperet omnes populari sinu et per angusta foramina paucos ad te traiceret, multo tamen plures, quam si nec tanto apice auctoritatis emineret nec turbas gremio sanctae humilitatis hauriret.*

gran parte un vero e proprio testo poetico:

Denique quid psalterio canorius, quod in morem nostri Flacci et Graeci Pindari nunc iambo currit, nunc Alcaico personat, nunc Sappico tumet, nunc senipede ingreditur. Quid Deuteronomii et Esaiæ cantico pulchrius, quid Solomone grauius, quid perfectius Iob. Quae omnia <h>exametris et pentametris uersibus, ut Iosephus et Origenes scribunt, aput suos composita decurrunt.

Per l'ebraico, in realtà, non si può parlare di poesia nei termini qui posti, ma effettivamente Gerolamo non è certo il primo ad aver cercato di trovare una corrispondenza fra i versi della metrica greca e la cosiddetta poesia veterotestamentaria (cfr. ad es. Ios. Flav. *ant.* 2,346: Μωσῆς ᾠδὴν εἰς τὸν θεὸν ἐγκώμιον τε καὶ τῆς εὐμενείας εὐχαριστίαν περιέχουσαν ἐν ἑξαμέτρῳ τόνῳ συντίθησιν; 7,305: Ἀπηλλαγμένος δ' ἤδη πολέμων ὁ Δαυίδης καὶ κινδύνων καὶ βαθείας ἀπολαύων τὸ λοιπὸν εἰρήνης ᾠδὰς εἰς τὸν θεὸν καὶ ὕμνους συνετάξατο μέτρου ποικίλου· τοὺς μὲν γὰρ τριμέτρους, τοὺς δὲ πενταμέτρους ἐποίησεν)¹⁶, e in più occasioni egli parla del carattere poetico dei testi della Scrittura, anche se non sempre in maniera coerente¹⁷. La poesia è ovviamente il genere caratterizzato dalla più elevata elaborazione formale, ma qui interessa Gerolamo soprattutto perché è quel tipo di testo che più di ogni altro perde bellezza formale nella traduzione e Gerolamo, tacendo del fatto che la Scrittura ha anche testi in prosa, sembra proseguire insistendo proprio sulla poesia, come se tutto l'Antico Testamento fosse scritto in versi:

Haec cum Graece legimus, aliud quiddam sonant, cum Latine, penitus non haerent. Quodsi cui non uidetur linguae gratiam interpretatione mutari, Homerum ad uerbum exprimat in Latinum, – plus aliquid dicam – eundem in sua lingua prosae uerbis interpretetur: uidebit ordinem ridiculum et poetam eloquentissimum uix loquentem.

Gerolamo presenta già nel prologo al *Chronicon* in maniera molto chiara

¹⁶ Cfr. anche Hier. *in psalm.* 118,1: *Iosephus autem refert in libris Ἀρχαιολογίας, hunc psalmum et Deuteronomii canticum uno metro esse compositum: et putat elegiacum metrum in utroque posse deprehendi, quod scilicet prior uersus sex pedibus constet, et inferior uno minus in pentametrum finiatur* (cfr. Orig. *fr. in ps.* 118, 2: Ἐβραίοις στίχοι, ὡς ἔλεγέ τις, ἔμμετροί εἰσιν, οἱ ἑξαμέτρῳ μὲν, ἢ ἐν τῷ Δευτερονομίῳ ᾠδῆ· ἐν τριμέτρῳ δὲ καὶ τετραμέτρῳ, οἱ ψαλμοί. Οἱ στίχοι οὖν οἱ παρ' Ἐβραίοις ἕτεροί εἰσιν παρὰ τοὺς παρ' ἡμῖν).

¹⁷ Si pensi ad es. a Giobbe, che qui è genericamente compreso fra i testi scritti in esametri, mentre in genere Gerolamo distingue fra parti poetiche e parti in prosa (cfr. Hier. *epist.* 53,7: *Iob, exemplar patientiae, quae non mysteria suo sermone conplectitur? Prosa incipit, uersu labitur, pedestri sermone finitur; omnisque dialecticae proponit λήματα, propositione, adsumptione, confirmatione, conclusione determinat e praef. Vulg. Iob 24-30).*

un tema che diventerà fondamentale nella sua opera successiva: nel caso dell'Antico Testamento abbiamo addirittura due passaggi, il che rende assolutamente impossibile mantenere la bellezza del testo nella traduzione, anzi, nel secondo passaggio, quello al latino, il testo perde ogni coesione. Che dire poi del fatto che non c'è nemmeno bisogno di traduzione, ma basta volgere in prosa un testo poetico per ottenere un testo privo di eloquenza, per non dire ridicolo?¹⁸

Questa frase è nuovamente ripresa in *epist.* 57,5 introdotta con le parole: *post multa quae nunc persequi otiosum est, etiam hoc addidi*. Nell'*epist.* 57 questo riferimento al rendere in prosa un testo poetico significa assai poco: Gerolamo non tenterà mai di tradurre in versi il testo biblico¹⁹. Nel contesto originale, però, il riferimento è importante, perché proprio la perdita del metro contribuisce a svilire lo stile delle Scritture in traduzione.

A questo punto, Gerolamo rientra, per così dire, nei binari del discorso iniziale e spiega, appunto, che questa sua digressione ha lo scopo di giustificare i limiti della sua traduzione:

Quorsum ista? Videlicet ut non uobis mirum uideatur si alicubi offendimus, si tarda oratio aut consonantibus asperatur aut uocalibus hiulca fit aut rerum ipsarum breuitate constringitur, cum eruditissimi homines in eodem opere sudauerint et ad communem difficultatem, quam in omni interpretatione causati sumus, hoc nobis proprium accedat, quod historia multiplex est habens barbara nomina, res incognitas Latinis, numeros inextricabiles, uirgulas rebus pariter ac numeris intertextas, ut paene difficilius sit legendi ordinem discere quam ad lectionis notitiam peruenire.

Le difficoltà di traduzione sono in sostanza le stesse presentate prima, con in più, questa volta, qualche riferimento maggiormente legato al contenuto: in particolare la difficoltà di tradurre *res incognitas Latinis* (anche in questo caso, però, non si parla di difficoltà di comprensione del testo e della possibilità

¹⁸ Questo riferimento a versioni in prosa di Omero fa pensare a esercizi scolastici che tristemente popolano ancor oggi le esperienze di ogni scolaro. Gerolamo sfrutterà il medesimo esempio, in un diverso contesto in *epist.* 70,2 all'oratore Magno, testo risalente al 397-398: *nec mirum, si apud Latinos metrum non seruet ad uerbum expressa translatio, cum Homerus eadem lingua uersus in prosam uix cohaereat*. In questo caso Gerolamo si sta difendendo dall'accusa di adoperare echi di testi pagani nei propri scritti facendo notare che gli autori stessi delle Scritture citano autori pagani, solo che è difficile riconoscere un emistichio callimacheo nella traduzione latina, che non rispetta il metro. Su questo passo cfr. quanto ho avuto modo di osservare in Bona 2008, 120, n. 85.

¹⁹ In questa parte dell'epistola, come ho avuto modo di sostenere, Gerolamo sta volutamente parlando di traduzione al di fuori del tema della traduzione delle Scritture, e dunque non era opportuno citare anche la parte che precede.

di sbagliare nel tradurre i contenuti, ma della difficoltà di dover adattare i contenuti per renderli comprensibili a un diverso pubblico). Per quanto, però, Gerolamo dica esplicitamente che lo scopo del suo discorso precedente è giustificare i limiti della sua traduzione, un excursus così ampio sullo stile delle traduzioni bibliche non si spiegherebbe nel prologo alla traduzione di una cronaca. Gerolamo qui ha caro soprattutto chiarire che la presunta inferiorità stilistica delle Scritture è solo dovuta al fatto che si tratta di un testo tradotto, e che questo tema venga introdotto nel prologo alla traduzione di quest'opera ha una precisa motivazione: come Eusebio stesso spiega nel suo prologo al *Chronicon*, puntualmente tradotto da Gerolamo, si tratta di un'opera che ha fra i suoi scopi principali proprio quello di difendere la nuova religione agli occhi dei pagani, dimostrando che non è affatto 'nuova', ma ha radici precedenti ai grandi pensatori pagani.

Questo testo presenta dunque molti spunti interessanti: vediamo un Gerolamo già a quest'epoca attento al problema della traduzione delle Scritture, ma impegnato su un fronte che diventerà meno importante nel seguito della sua attività, anche se sempre presente. Certo siamo ben lontani da un progetto come la traduzione di tutto l'Antico Testamento dall'Ebraico, ma è evidente l'importanza attribuita fin dall'inizio al problema della traduzione dei testi sacri e al fatto che le traduzioni latine sono traduzioni di traduzioni, tema che di lì a poco tornerà in forma di *praeteritio* anche nel prologo alla revisione dei Vangeli, che pure sono traduzioni dirette dal greco. Per quanto il testo sia ripreso nell'*epist.* 57 a difesa di una traduzione fedele ai *sensus* e non ai *uerba*, non abbiamo invece ancora alcuna riflessione sulle modalità di resa dei contenuti²⁰: ogni difficoltà di traduzione è riportata fondamentalmente al livello formale. La mancanza del tema della *ueritas*, però, potrebbe essere dovuta principalmente al contesto: Gerolamo, parlando a pagani o a cristiani infastiditi dallo stile delle Scritture, non ha alcun interesse a far nascere nel lettore anche il dubbio che le traduzioni possano avere introdotto errori di contenuto nel testo, limitandosi invece a salvaguardarne la dignità letteraria. Proprio come avverrà per l'epistola 57, però, Gerolamo, parlando di un'altra traduzione, in realtà non si trattiene da quello che per lui è comunque evidentemente già dall'inizio il problema che più di tutti ritiene importante: la traduzione delle Scritture.

²⁰ Degórski 2014, 124, parafrasa il contenuto delle affermazioni di Gerolamo dicendo: «Lo stesso testo da tradurre è, di regola, difficile da capire, quindi anche da essere trasformato in un'altra lingua», ma in realtà nulla del genere appare in questo prologo.

Bibliografia

- Bona 2008 = E. Bona, *La libertà del traduttore. L'epistola de optimo genere interpretandi di Gerolamo*, Testo latino, introduzione, traduzione e note (Multia paucis, 2), Acireale-Roma 2008.
- Degórski 2014 = B. Degórski, *La prefazione di San Girolamo alla continuazione della Cronaca di Eusebio di Cesarea*, «VoxP» 34, 2014, 113-124.
- Donalson 1996 = M. D. Donalson, *A Translation of Jerome's Chronicon With Historical Commentary*, Lewiston (New York) 1996.
- Grisart 1962 = A. Grisart, *La Chronique de Saint Jérôme. Le lieu et la date de sa composition*, «Helikon» 2, 1962, 248-258.
- Jeanjean-Lançon 2005 = B. Jeanjean - B. Lançon, *Saint Jérôme, Chronique: Continuation de la Chronique d'Eusèbe, années 326-378. Suivie de quatre études sur Les Chroniques et chronographies dans l'Antiquité tardive (IV^e-VI^e siècles)*, Nouvelle édition, Rennes 2004.
- Kamesar 1993 = A. Kamesar, *Jerome, Greek Scholarship, and the Hebrew Bible. A Study of the Quaestiones Hebraicae in Genesim*, Oxford 1993.
- Pearse 2005 = R. Pearse, *Jerome, Chronicle*, [2005], edizione consultabile online: http://www.tertullian.org/fathers/jerome_chronicle_00_eintro.htm

Abstract: The prologue of the Latin translation of Eusebius' *Chronicon* reveals the interest of Jerome in the problem of Holy Scriptures' translation already at the time of his first translation. Among the *topoi* characteristic of a prologue, Jerome inserts a reflection on the limits of the Biblical translations' style: a problem that can prevent the spread of the Bible among the *diserti* readers.

EDOARDO BONA
edoardo.bona@unito.it